

La didattica della Bellezza. Dallo specchio allo schermo.



E' questo il titolo del recente, denso libro di Clementina Gily - ed. Rubettino 2014 - in cui vengono esplicitate le motivazioni teoretiche dell'omonimo progetto in corso di realizzazione presso istituzioni di ricerca e scuole campane, sotto l'egida di Lupt-Oscom dell'Università *Federico II* e dell'Ufficio Scolastico regionale di Napoli.

Nel commentare una frase di Kanif Kureishi: *Siamo condannati ad essere artisti*, l'autrice mostra come la creatività sia sinonimo di entusiasmo ed originalità, per cui identificare l'arte con la sua storia - come ordinariamente si fa nelle scuole - costituisce la premessa degli inevitabili fallimenti che è dato constatare nella formazione dei giovani in questo ambito. Altro discorso meriterebbero i laboratori

d'arte, che tanto successo riscuotono nelle scuole, qualora fossero maggiormente diffusi e non riservati solo ad una platea residuale di pochi eletti.

La Gily si pone subito alla parte dei fautori di una bellezza che affascina, che compiace e, per dirla con Kant, manifesta la coerenza raggiunta che non chiede cambiamento, ma stupisce ed incanta. Tuttavia l'arte è anche in qualche modo rottura dell'equilibrio che ne segna la nascita, attraverso l'ironia che disegna il *possibile*. E' questo uno dei punti di contatto tra arte e filosofia, che nel pensiero post-moderno rincorrono con difficoltà una ridefinizione dei reciproci valori. Operazione forse riuscita al biologo Varela, che pone l'entusiasmo alla base dello sviluppo della vita fisica e mentale come efficace antidoto all'*ospite indesiderato*: il nichilismo dilagante.

Contro una pedagogia ironicamente definita *ipnagogica* o del sonno, la Gily invoca la formazione estetica, schierandosi energicamente dalla parte di p. Ernesto Balducci che affermava: "Noi viviamo in un'età planetaria con una coscienza neolitica". A questa stridente contraddizione che attanaglia la società, la scuola deve rispondere con le armi della bellezza, che non risplende solo nelle gallerie e nei musei ma si esprime nell'estetica del quotidiano, 'dov'è l'arte come vita comunitaria che si unisce nelle danze e nei cori rituali', secondo la lezione del Dewey. A tal fine, la ricchezza delle tecnologie di cui può disporre la società contemporanea deve potersi fondere con il patrimonio della cultura umanistica, realizzando quella *tecnologia umanistica* che già nell'ossimoro esprime tutto il fascino dell'utopia pedagogica.

Per l'autrice, preliminarmente, occorre risolvere una questione nodale: privilegiare l'Estetica o la Filosofia dell'arte? Nel primo caso, si deve partire dalla bellezza, dall'incanto del mondo, adottando procedure laboratoriali; nel secondo, muovendo dalle opere degli artisti, si fa storia dell'arte. La posizione della Gily in questo dilemma è nell'affermazione di pensare l'arte, per dirla con Telesio, *iuxta propria principia*, per una conoscenza che nella bellezza estetica non neghi la logica ma affermi il primato della sensibilità. Come dire una dialettica senza sintesi: "La bellezza è davvero ovvia come il blu: uno non deve compiere un lavoro per vederla quando c'è" (Danto, 2010). Il bello di natura, l'ingenuo stupore confluisce in quel meraviglioso *intrappolamento di coscienze* da cui si riconosce l'opera d'arte. Molto più complesso è il discorso della bellezza artistica, che richiede discernimento e intelligenza critica.

Perciò la didattica sceglie l'estetica: l'esperienza del bello, la sua fenomenologia, il coinvolgimento, e lascia la filosofia dell'arte alla competenza della storia dell'arte. Nel testo,

Clementina Gily, passando per Warhol e Collingwood, descrive il 'vedere visionario' dell'artista, che dà forma provvisoria ad un evento eterno. E' la forma indicibile, il linguaggio dell'arte, che fa dire a Massimo Donà che "Mozart è la prova reale e concreta del fatto che il tutto non solo si può, ma si deve rappresentare"¹, perché la musica esiste nell'ora presente e dice l'eterno, sceglie il suo tempo e lo scrive sul pentagramma. Ed è proprio la conoscenza dei linguaggi la principale difficoltà della formazione estetica. La Gily insegue Dewey sulle orme di un'arte che insegna ad essere artisti e critici, perché tutti viviamo l'arte nel quotidiano e *diventiamo artisti* anche nel leggere l'opera che mostra <la nostra stessa esperienza riorientata²>. L'esperienza estetica è dunque uno specchiarsi identitario: per dirla con Bruno Forte: non solo *esodo*, un andar fuori di sé per conoscere, ma anche *avvento*, una nuova nascita che trasforma. In senso compiuto, la competenza estetica è padronanza dei linguaggi, analisi dell'impulso, conoscenza del sentimento, fondamento vivificante e profondo che differenzia l'estetico dall'anestetico.

Le pagine del testo dedicate al sublime musicale spingono il lettore "ad andare con la musica *nel domicilio del Bello*, un piacere che nemmeno *il volgo dei dilettanti* confonde con altri"³. Nel dispiegarsi della musica, si vive una bellezza partecipata, vissuta in un ascolto che rivela autentiche costellazioni di senso⁴. E qui l'autrice indaga le possibili connessioni dell'ascolto musicale con gli assiomi della pragmatica della comunicazione, che facilitano il metadiscorso sul significato e rinsaldano il cammino della conversazione pedagogica. La sua proposta didattica è per il *live coaching*, che consente l'approfondimento relazionale in vista del superamento del *disagio normale* dell'identità, tipico di chi perde l'orientamento pur senza esser preda di psicosi. Compito del docente è formare la *ragione emotiva*, perfezionando la relazione, rispondendo "in modo melodico" e "dando un accento estetico alla formazione", per insegnare a giudicare, ad essere attivi e consapevoli nel percorso della conoscenza/competenza. Un percorso che oggi vive del passaggio dalla scrittura alla neo-oralità della cultura dell'immagine, che rischia di sopraffare il pensiero argomentativo e narrativo. "Riportare la narrazione dell'identità con un metodo competente è uno dei fini della formazione estetica"⁵, perché svolgere in forma narrativa un argomento rende avvincente il sapere.

Nei paragrafi successivi, la Gily rende ragione della *parola-proiettile*, che mitraglia unità di significato - frutto dell'accumulo di esperienze veloci - e rimanda inevitabilmente alla comunicazione aforistica di *Twitter*. Nella logica reticolare della proposta didattica, si afferma invece l'iter del laboratorio, per la possibilità che offre di formare la capacità creativa in ambiente ecologico, in un'ottica di *cooperative learning*. "E' la risposta termostatica (Postman) ed estetica (Bateson) dell'educazione guidata dall'idea della bellezza - che è compostezza e capacità di dare forma all'ordine dopo lo stupore del sublime."⁶

Nell'ultima parte del testo Clementina Gily, con la consueta densità di scrittura e dovizia di citazioni, delinea finalmente il paradigma di una didattica della bellezza destinata a permeare la varietà dei linguaggi delle culture e delle discipline, avvertendo come oggi nella scuola sia difficile tenere distinta l'esperienza reale da quella artefatta, frutto della ricostruzione elaborata dai media e dagli alfabeti digitali e/o dalle reciproche sinestesie. In tale ambito ben si inserisce l'esperienza autobiografica del diario in rete, in cui non è sempre facile distinguere il Sé intimo dal Sé artefatto, sovrapposti - se non proprio confusi - in un'inedita fenomenologia del possibile. Per un'educazione al consumo dei messaggi ipermediali, occorre che il docente accompagni la ricerca con la prospettiva disciplinare; infatti, l'infinito della rete dà ad ogni cosa

¹ Donà, M., *Filosofia della musica*, Bompiani, MI, 2006

² Dewey, J., *Arte come esperienza*, Palermo, Aesthetica, 2007

³ Cfr. *La Musica*, estratti dalla *Protologia* di A. Bruers, Roma, 1949

⁴ Cfr. Napolitano M., Russo F., *Logos e Melos - Filosofia e musica come linguaggi della mente*, ed. Mephite, AV, 2011

⁵ Gily C., *La didattica della bellezza*, p. 53

lo stesso spazio, senza alcun discernimento valoriale, col rischio di confondere fantasia e fantasticheria. Al contrario, la didattica estetica educa la mente con l'arte e la narrazione. Per incrementare il pensiero argomentativo, il reperimento di analogie e la visione d'insieme, Gily suggerisce l'utilizzo della letteratura efrastica, del dire cioè in parole il contenuto di un'immagine, esercizio utile in particolare per il laboratorio di scrittura creativa, l'*Art Education* e il *Visual Thinking* e in generale per il metodo degli *Ateliers* ispirato alle botteghe dell'arte. "Tutto ciò disegna l'immagine di una didattica dinamica, attenta al tempo personale di ragionare con arte del senso della bellezza, che vede come conoscenza ma anche come *play*, dialoghi e conversazioni che discutano la <volontaria sospensione dell'incredulità> (Coleridge) come una coscienza lucida, mai addormentata dalla persuasione ipnagogica."⁷

In breve, l'appello della Gily è alla necessità di far spazio all'entusiasmo nella formazione, a questa consapevole meraviglia che invita a reiterare le esperienze positive, coniugando l'estetica - che è una forma di conoscenza - con i saperi e le competenze disciplinari. L'estetica, che può anche definirsi 'filosofia della sensibilità', viene proposta come didattica efficace, come forma dell'educazione della libertà e del giudizio critico del cittadino democratico (nell'accezione deweyana), per contrastare la pedagogia ipnagogica dei media. Pertanto, si può ben affermare che il fine della formazione estetica è quello di realizzare la cultura unitaria della cittadinanza attiva.

⁶ Gily C., op. cit. p.64

⁷ Gily C., op. cit. p. 92